

## I POETI DEL CERTAME CORONARIO PRESENTI NELLA RACCOLTA ARAGONESE

ESZTER PAPP

Università degli Studi Eötvös Loránd di Budapest  
Scuola di Dottorato di Studi di Letteratura  
Specializzazione in Italianistica  
Múzeum krt. 4/A  
H-1088 Budapest  
Ungheria  
eszter.boboli@gmail.com

**Abstract:** This paper presents an analysis of some of the poets that took part in the poetic contest, called *Certame Coronario* in 1441, organized by the humanist Leon Battista Alberti. We'll discuss the great poetic anthology, the *Compilation of Aragon*, put together by Lorenzo de' Medici and Poliziano in 1476. The merit of the anthology is its systematic summary of the vernacular poetry from the 13th century (*Duecento*) until the second half of the 15th century (*Quattrocento*). We provide an analysis of the selective criteria of Lorenzo and Poliziano, which reveals their concept of vernacular poetry and language.

**Keywords:** poetic contest, anthology, Lorenzo de' Medici, vernacular poetry, vernacular language

*Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati.*

*Questi tutti, signore, e con essi alcuni della età nostra, vengono a renderti immortal grazia, che della loro vita, della loro immortal luce e forma sie stato autore, molto di maggior gloria degno che quello antico ateniese di chi avanti é fatta menzione.*

Sono parole dell'*Epistola prefatoria* della silloge aragonese indirizzate a Federico d'Aragona, con tutta probabilità di mano di Angelo Poliziano (è noto il dibattito sull'attribuzione, ora direi pacificamente accolta). Di alcuni di questi *novelli scrittori* appartenenti alla *lunga gregge*, definizione di stampo piuttosto peggiorativo, vorrei ora trattare nella mia relazione.

Ho riconosciuto, nel *Certame Coronario*, una tappa fondamentale del processo che giunge alla poesia e alla politica culturale laurenziana e poliziana, una tappa che permette di delineare le concezioni sia del Poliziano, sia del suo magnifico committente, dal punto di vista poetico-culturale e linguistico.

Avendo già più volte parlato della *Raccolta Aragonese*, oggetto, in una prospettiva filologica, della mia tesi di laurea e ora, in una prospettiva critico-letteraria, della mia tesi di dottorato, mi limito a fornire solo alcuni dati essenziali per poterla collocare nel tempo. La *Raccolta Aragonese* è un'ampia silloge di antica poesia siciliana e toscana, con l'aggiunta di alcune rime di Lorenzo il Magnifico, che nel 1476 la inviò al suo amico, il giovane principe Federico d'Aragona, dopo il loro incontro avvenuto a Pisa un anno prima, in occasione del quale i due ebbero una dotta conversazione attorno alla poesia, alla lingua volgare e al rapporto tra la tradizione latina e volgare. Si tratta di un manoscritto il cui originale si è perso; il testo autentico, genuino, è però ricostruibile in base alle tre copie più famose—studiate in modo approfondito da Michele Barbi—sopravvissute rispettivamente nei codici *Laurenziano XC inf. 37* della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Palatino 204* della Nazionale Centrale di Firenze e *Italiano 554* della Bibliothèque Nationale di Parigi.

Com'è noto, il *Certame coronario*, la gara poetica per cantare l'amicizia, è stata ideata dal grande umanista Leon Battista Alberti e da Piero di Cosimo de' Medici, "uomini prudenti, amatori e esaltatori della lor patria", come si legge nel libro famoso di Francesco Flamini,<sup>1</sup> che cita alcune righe estratte dal *Prologo* premesso al Certame nel ms. *Laur. XC inf. 38*. Il premio, poi non assegnato, sarebbe stato una ghirlanda argentea in foglia di lauro; i giudici furono dieci segretari apostolici—numero tratto da un altro ms., il *Pal. 215*, anch'esso della Nazionale di Firenze—tra i quali anche Poggio Bracciolini e Flavio Biondo.

I dicitori della gara furono numerosi, ma, stando alle ricerche di Lucia Bertolini,<sup>2</sup> vennero effettivamente recitati solo sette componimenti di sette poeti (il caso di Antonio degli Agli, *O Padre eterno* è dubbioso). Nella silloge aragonese si riscontra la presenza di cinque poeti del *Certame*, con i loro componimenti, ma non nell'ordine in cui i testi vennero realmente recitati nel

<sup>1</sup>F. Flamini: *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Firenze: Casa Editrice Le Lettere, 1891. Bologna: ristampa anastatica, 1977: 4.

<sup>2</sup>L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia, I testi del primo Certame Coronario*, ISR-Ferrara/Franco Cosimo Panini Editore S.p.A., 1993.

corso della gara; facendo un breve paragone con i due mss. del *Certame* sopra menzionati, si deve dire che nel ms. *Laur. XC inf. 38* del sec. XV. abbiamo l'ordine — con buona probabilità — vero e proprio, stando alla testimonianza di una frase del prologo del ms. (“e li dicitori tratti furon per sorte, come in questo per ordine leggendo si vede”)<sup>3</sup> e cioè Francesco d'Altobianco degli Alberti, primo dicitore; Antonio degli Agli, secondo dicitore; Mariotto Davanzati, terzo dicitore; Anselmo Calderoni, Araldo del Conte d'Urbino, quarto dicitore; Francesco Malecarni e Benedetto di M. Michele d'Arezzo. Il codice è lacunoso, quindi elenca solo i primi sei dicitori, ma lo fa, forse, perchè riporta i versi realmente recitati, tralasciando volontariamente le altre poesie. Nel ms. *Pal. 215*, sempre del sec. XV, l'ordine si inverte e i poeti vengono così elencati: Michele di Nofri del Gigante, M. Benedetto di Michele Accolti d'Arezzo, Mariotto d'Arrigo Davanzati, Francesco d'Altobianco degli Alberti, M. Antonio degli Agli, M. Leonardo Dati; segue la ‘Protesta de’ dicitori contro ai giudici del Certame Coronario’. Questo stesso ordine, cioè quello del *Pal. 215*, fino ad Antonio degli Agli, si riscontra nelle copie della *Raccolta Aragonese*; Antonio degli Agli risulta essere l'ultimo dicitore, venendo così a essere tralasciati sia il Dati sia la “Protesta de’ dicitori”, adespota nel ms., ma attribuita poi a Leon Battista Alberti da Pio Rajna,<sup>4</sup> tesi ribadita dal Gorni.<sup>5</sup> La Bertolini, nella sua edizione,<sup>6</sup> segue l'ordine del ms. *XC inf. 38* ed elenca, tra i testi recitati, oltre ai sei componimenti, anche i testi di Ciriaco de’ Pizzicolli d’Ancona, di Leonardo Dati (Scena) e dello stesso Leon Battista Alberti, ma aggiunge che per i testi restanti di questi tre poeti non abbiamo alcuna testimonianza.

Quello che interessa qui ora, oltre alle assenze, le cui ragioni potrebbero essere oggetto di trattazione (soprattutto per il Dati e l’Alberti che rappresentano piuttosto la linea landiniana in prospettiva quattrocentesca-albertiana contro quella duecentesca e stilnovistico-petrarchesca di Lorenzo e del Poliziano), sono sia l’ordine dei poeti, sia la loro *effettiva presenza* nella silloge aragonese, essendo, per la maggior parte, salvo eccezioni, poeti piuttosto mediocri sia per il linguaggio, sia per i testi: come ribadisce più volte anche il Lanza, constatando che la poca qualità di quei poeti “é indice della crisi profonda che funestò la lirica volgare negli anni Quaranta, dopo la positiva

<sup>3</sup> Anche nel: F. Flamini: *La lirica...*, *op.cit.* : 21.

<sup>4</sup> P. Rajna: ‘Le origini del Certame Coronario’, in: *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino: Bocca, 1912: 1027–1056.

<sup>5</sup> G. Gorni, ‘Storia del Certame Coronario’, *Rinascimento* XII, 1972: 135–181.

<sup>6</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia*, *op.cit.*

stagione della poesia tardogotica dell'età aurea?<sup>7</sup> Come questi poeti potevano essere elencati nella *Raccolta* e sfuggire la severa selezione e il giudizio di un Lorenzo o di un Poliziano che nell'epistola prefatoria "biasimava" pure Dante per il suo "antico rozzore"?

Esaminiamo il caso del primo dicitore: Michele di Nofri del Giogante; come mai questo poeta mediocre può essere non solo presente nella silloge, ma può anche precedere tutti gli altri dicatori, nonostante si sia autoescluso, per giustificata modestia, dal concorso vero e proprio?<sup>8</sup> Penso che la scelta del Magnifico (e del Poliziano), oltre ad essere stata indotta, come altre volte, da ragioni politiche — il Giogante, infatti "ebbe grande amicizia e familiarità coi Medici, che lo aiutarono economicamente in più d'un occasione; in cambio si rendeva utile come poteva e componeva poesie in loro esaltazione", come attesta il Lanza<sup>9</sup> — si possa spiegare vuoi per i *concetti* espressi nei versi del Giogante (e non solo di lui, ma anche degli altri certatori), vuoi per l'evento stesso del *Certame*, come tappa importante e tentativo per *l'affermazione della lingua volgare* in quei caotici anni '40 del primo Quattrocento, quando la lingua volgare era stata messa tra parentesi dall'Umanesimo latino e fu oggetto di vivaci discussioni (Bruni-Biondo). Il *Certame* poteva configurarsi dunque come un evento fondamentale nella storia del sodalizio Lorenzo-Poliziano anche per il tentativo in sè.

Tornando al Giogante, il poeta, nel suo *Nel mio picciol precipio, mezzo e fine*, offre una sorta di prologo alla gara, con cui ci lascia delle *notizie utili* per es. sulla primitiva idea albertiana di offrire tre doni, e non uno solo, al vincitore o la richiesta, accanto ai parametri del volgare e della poesia, di *sententiae* che dovevano corredare i testi presentati, dando con essi delle informazioni essenziali sulla gara.<sup>10</sup> Ma, oltre a questo fatto, credo sia importante constatare che con il prologo il poeta fa una vera esaltazione all'Alberti, il che potrebbe anche giustificare l'assenza dalla *Raccolta* di Leon Battista, presente, in modo indiretto, tramite le lodi di Michele di Nofri. Si veda, per esempio, II 5-8:

<sup>7</sup> A. Lanza: *La letteratura tardogotica. Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, Anzio: De Rubéis Editore Srl., 1994: 613.

<sup>8</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia, op.cit.*

<sup>9</sup> A. Lanza (a c. di): *Lirici toscani del '400*, Roma: Bulzoni, 1973: 667.

<sup>10</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia, op.cit.*

o inventor, che ti muovi a difesa  
del vulgar idioma d'onor degno,  
in varii stili, in diverse manere;  
sien benedette le tuo cagion vere.

Altra cosa di estrema importanza (che si riscontra anche nei versi sopracitati e che i versi giogantini ribadiscono più volte: IV 1-5) è la *bellezza* del “vulgar idioma” e le sue possibilità in poesia; e anche la sua capacità di esprimere sentenze di *auctores* che lo ornano (“colla sentenza è fondato e *fronzuto*”) e, contemporaneamente, gli offrono una sicura base filosofica: le varie possibilità della lingua volgare potevano essere “le cagion che hanno mosso l’Alberti a ideare il concorso”.<sup>11</sup> Si vedano alcuni esempi:

Singularmente un vulgar ben tessuto,/terso e ripien di vera leggiadria,/con un verso sonor, degno e compiuto/d’arte suprema, qual vuol poesia,/colla sentenza è fondato e fronzuto,/in forma tal che l’uditore stia/attento e lieto all’opera gentile,/per la ricerca di sì dolce stile.

Oppure:

Già sento di dolcezza i sensi persi,/tanto licor mi par giù dal ciel prema/in laude propria della lingua nostra,/come la vera esperienza mostra.

L’ultima frase è forse da intendere: “come dimostrano le precedenti opere dei poeti volgari” o “come sarà dimostrato dall’esperienza”.

Vengono inoltre elencati degli esempi classici, per es. Cicerone, ma si incontrano anche dei versi strani dal punto di vista interpretativo; parlando del tema dell’amicizia, caro anche ai classici, il poeta dice (XVIII 2-4):

del greco Omero e del buon Mantovano,/di Tulio ancor, che seppe e dire e fare,/Valerio ed altri come noi sappiano;

e continua così nei vv.5-8:

ognun diffusamente in suo trattare/n’han detto e mostro quel che ne leggiano,/singularmente ancora i tuoi moderni,

aggiungendo alla fine: “Dante e ’l Petrarca, *sol per fama etterni*”.

<sup>11</sup> *Idem.*

Anche negli altri certatori, ossia in Benedetto Accolti ( il Vecchio), *Se mai gloria d'ingegno altri commosse*, di cui il Lanza scrive che è un “versificatore tradizionalista, umanista di rilievo, poeta volgare di scarso livello che rovina il suo componimento infarcendo i suoi versi delle abituali liste di nomi della mitologia e della storia antica”,<sup>12</sup> o in Mariotto d'Arrigo Davanzati *Quel divo ingegno qual per voi s'infuse* (il cui testo fu recitato in Santa Maria del Fiore da Antonio di Matteo di Meglio), si riscontrano degli esempi classici. Nel primo frequenti sono i luoghi ciceroniani, in cui si insiste sul riconoscimento della virtù nell'altro, quale primo moto dell'amicizia nei suoi confronti; l'Accolti cita anche *l'Etica Nicomachea* di Aristotele (v. 155)—il filosofo che poteva piacere sia all'elettico Lorenzo nella platonica e ficiniana Firenze che al Poliziano che ebbe la sua conversione filosofica alla fine dei suoi anni—quindi *l'utile* e *il diletto* che sono degli elementi accessori e conseguenti al legame fondato sulla *virtù* come elemento costituente dell'amicizia: “*bonum delectabile* (qui: mondan diletto) e *bonum utile* (qui: util di merito) che si oppongono, come principi ispiratori di amicizie non perfette al *bonum honestum*, su cui si fonda l'amicizia virtuosa”.<sup>13</sup> Nell'epilogo gli amici vengono paragonati a Dio, in quanto Dio-Trinità è una in tre persone : Padre (Potere), il Figlio (Saper), lo Spirito Santo (Amor). Così gli amici sono uniti in un solo volere, in una sola anima, ma distinti per il corpo.<sup>14</sup> Il Davanzati, che “partecipò attivamente alla vita culturale della Firenze di quegli anni e fu in rapporti d'amicizia anche col Magnifico oltre che col Piero di Cosimo”,<sup>15</sup> viene scelto forse per il suo *eclettismo* tra i poeti presenti nella *Raccolta*. Fu infatti esponente di una poesia erudita tradizionalista, rappresentante della lirica tardogotica, in particolare del petrarchismo fiorito, sperimentò sia la rimeria comico-realistica che quella encomiastica.<sup>16</sup> Aveva una formazione petrarchista che fu sicuramente importante per il Magnifico, vista la seconda fase del suo *Canzoniere*; inoltre nella poesia del Davanzati si riscontrano anche degli echi della poesia per musica (*l'Ars nova*)—la cui l'importanza per Lorenzo (v. per es. i *Canti carnascialeschi*) potrebbe spiegare, tra l'altro, anche la presenza così massiccia del Sacchetti (madrigali, ballate) nella *Raccolta*. Davanzati partecipò al *Certame* con un ternario, erudito sì, ma piuttosto in-

<sup>12</sup> A. Lanza: *La letteratura. . .*, *op.cit.* : 608–613.

<sup>13</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia*, *op.cit.*

<sup>14</sup> *Idem*.

<sup>15</sup> A. Lanza: *La letteratura. . .*, *op.cit.*: 782. Inoltre: *Lirici toscani del '400*: a cura di Antonio Lanza, Roma: Bulzoni, 1973: 407.

<sup>16</sup> *Ibid.*: 783.

felice. Si può sottolineare, come curiosità, che l'uso della parola *auctorista*, come lettore degli *auctores*, si trova solo in una sua poesia ed è stato segnalato anche dal Billanovich, nel suo *Auctorista, humanista, orator*.<sup>17</sup> Mariotto, oltre ai già citati esempi ciceroniani e aristotelici e dopo la topica richiesta di aiuto alle Muse—connessa alle finalità del *Certame* di esaltare poeticamente il volgare: vv. 1-10—loda i concittadini Dante e Petrarca (vv. 10-15):<sup>18</sup>

O di mie vita sostegno e riposo,/compatrioti miei Dante e Petrarca,/sanza i qua'  
di parlar non sare' oso,/ponete mano alla mie fragil barca/sicchè, per mezzo di  
duo sacri lumi,/di palma e lauro in porto arrivi carca

poi passa all' esaltazione della lingua volgare (vv. 19-21):

Notar dovriesi pria la degnitate/immensa in tanto sublime inventore,/quanto la  
lingua nostra ha di bontate;

Il Davanzati rifiuta categoricamente le invenzioni favolose, il parlar per figura, le *finzioni* che, utili mezzi per chiarire concetti astrusi e difficilmente comprensibili, non sono motivate in questo caso, in cui l'oggetto della *trattazione filosofica* è già chiaramente individuato.<sup>19</sup> L'amicizia non per utilità, né per diletto (vv. 46-48):

Ma a vera amicizia i miei sermoni/drizzo, la qual *sol per virtù* s'elegge,/unica,  
intègra a paragon de' buoni.

Per quanto concerne Francesco d'Altobianco degli Alberti (*Sacrosanta, immortal, celeste e degna*, recitato—tra l'altro, cosa curiosa—da Cristoforo di Meo da Pratovecchio cioè da Cristoforo Landino), si capisce forse meglio la sua inclusione tra i poeti del *Certame* anche se il padre venne bandito da Firenze per ragioni politiche e il figlio Francesco, dopo esser tornato in patria, dovette, per problemi economici, accostarsi ai Medici. Occupa tuttavia un posto centrale nel panorama poetico quattrocentesco: “verseggiatore dalla vena facile e dotato di un certo gusto, si cimentò con qualche successo e nella poesia amorosa e nella gnomica e giocosa. Le sue liriche: sono di derivazione evidentemente *petrarchesca*, ma scevre da quella erudizione fastidiosa e pedante che caratterizza tanta parte della poesia del tempo (solo il ternario

<sup>17</sup> A. Lanza (a c. di): *Lirici toscani del '400*, *op.cit.* : 407-408.

<sup>18</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia*, *op.cit.*

<sup>19</sup> *Idem.*

sull'amicizia e un sonetto non ne sono esenti!)” — scrive il Lanza.<sup>20</sup> Credo però che Lorenzo e il Poliziano abbiano preso in considerazione — in certi casi — anche la sua poesia estranea al *Certame*. A Lorenzo poteva essere cara una costante dei versi di Francesco: l'*insistenza*, alla maniera petrarchesca, sui temi del pentimento e dell'*instabilità* e *fugacità* delle cose terrene. Stimato dai contemporanei (il Panormita, per es.; Leon Battista Alberti, suo parente e fraterno amico che lo pose interlocutore nella *Cena familiaris*), fu una delle voci più notevoli e meno monotone della poesia e della cultura toscana del Quattrocento. Nella sua poesia recitata al Certame sono presenti motivi danteschi, petrarcheschi, suggestioni albertiane; non mancano i motivi classici: Aristotele, *Etica Nicomachea*; Cicerone, *L'Amicizia (Laelius de amicitia)*; Plutarco, *De amicorum multitudine*. L'invocazione alle Muse e a Dio, che frequentemente apre i testi dei certatori, qui manca; ma tale mancanza è stata poi ovviata con l'aggiunta dei vv. 1–9 riportati da una parte della tradizione; nei mss. *II.IV. 250* della Biblioteca Nazionale di Fi e nel *Laur. XLI. 30* il ternario è preceduto dalle seguenti tre terzine:<sup>21</sup>

Quale immensa cagion ch'ogn'altra imprima  
 produsse sì ch'all'ordin corrisponde  
 gli occulti effetti suoi, chi dritto stima,  
 o vera, eterna, incomprendibil, donde  
 ciò che qua giù fra noi spira e procede  
 dalla sua grazia abbonda e non d'altronde,  
 soccorri sempre a chi chiama con fede,  
 prestagli ingegno all'opra ornata e pregna,  
 sì che suplisca ov'io nè altri il crede!

Si noti inoltre che *la coscienza della natura filosofica* dell'argomento certatorio è ribadita nella *Protesta* albertiana (§ 24): “[23a] Quanti sono fra noi, per opera di questi certatori, che ora sanno che prima non sapevano che cosa sia l'amicizia? [...] [24a] E diteci, priegovi, o huomini eccellentissimi: [24b] duol'egli che noi ora intendiamo questa parte di *filosofia*, la quale non intendevamo?”; e in Davanzati: “ma perchè con poetica mistura/*filosofia* è qui ferma e 'ndivisa,/tutte fizion fien fuor d'esta misura.” (vv.31–33) — *La filosofia (morale)* pare ben rispondere ai requisiti richiesti per parlare dell'amicizia.<sup>22</sup>

Antonio degli Agli (*O Padre eterno, onde a noi nasce e piove*, recitato da Messer Antonio di Matteo di Meglio) è, a mio avviso, il più debole tra i cer-

<sup>20</sup> A. Lanza (a c. di): *Lirici toscani del '400*, *op.cit.*: 53–54.

<sup>21</sup> *Ibid.*: 78.

<sup>22</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia*, *op.cit.*



tatori presenti nella *Raccolta*. È infatti un dilettante che si improvvisa, *una tantum*, nel 1441, come poeta volgare.<sup>23</sup> La sua presenza quindi anche qui si spiega piuttosto con i *concetti* espressi e non con la sua bravura come poeta. Nella parte introduttiva (vv. 1–30), l'autore impetra l'aiuto di Dio-Amore, avvicinandosi alla *Scena* datiana (somiglianze segnalate dal Flamini—lo studioso segnala anche l'impronta dell'imitazione di Dante<sup>24</sup>—e dal Rajna):<sup>25</sup> l'Amicizia, dopo aver fuggito il consorzio umano, sta per ritornare sulla Terra, lusingata dall'ampio successo riscosso dal *Certame* organizzato in suo onore. Ma l'opera dell'Agli, differentemente dal Dati che presenta un testo paganeggiante, è di ispirazione cristiana, teologica e mistica. La definizione dell'oggetto è affidata ai vv.31–147, parte centrale dal punto di vista filosofico: l'Amicizia equivale alla Carità, e sottolinea la *secondarietà* di quella nei confronti dell'Amore cristiano, illustrando così il precetto evangelico. L'azione dell'Amicizia sull'uomo consiste nella *deificatio*, condizione imprescindibile per poter ascendere alla visione divina. Ma quello che interessa soprattutto è l'indubbia *vena platonizzante* rintracciabile in tutti e tre i capitoli certatori,<sup>26</sup> che non dovette essere cosa indifferente nell'ambiente laurenziano, fortemente neoplatonico-ficiniano in quegli anni. Si riscontra anche la partecipazione letteraria di Antonio teologo ai successivi conviti neoplatonici e ficiniani. Ma nei suoi versi il platonismo è *cristiano* contro il platonismo *ermetico* del Platone fiorentino.<sup>27</sup>

Per cercare di capire le diverse ragioni delle scelte del Lorenzo e del Poliziano bisogna vedere le loro attività e concezione in quegli anni '70, anni in cui la *Raccolta* è stata allestita e mandata a Federico d'Aragona: nel 1476, ben trentacinque anni più tardi della gara pensata dall'Alberti. La silloge è stata la riscoperta della tradizione poetica volgare, delle proprie radici, l'atto costitutivo di un Umanesimo volgare.

Il Poliziano scrisse tra il 1475 e il 1478 le *Stanze per la Giostra del magnifico Giuliano*, dove avviene “il ridimensionamento dell'epopea classica attraverso la cultura e il sentimento e l'immaginazione secolari”, come dice il De Robertis nel suo saggio.<sup>28</sup> Il formalismo strenuo del Poliziano, in cui si crea una

<sup>23</sup> *Idem*.

<sup>24</sup> F. Flamini: *La lirica...*, *op.cit.*: 44, 286.

<sup>25</sup> P. Rajna: 'Le origini del Certame Coronario', *op.cit.*: 1027–1056.

<sup>26</sup> L. Bertolini (a c. di): *De vera amicitia*, *op.cit.*

<sup>27</sup> *Idem*.

<sup>28</sup> D. De Robertis: 'L'esperienza poetica del Quattrocento', in: *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano: Garzanti, 1966: 530.

dialettica tutta interna alla *forma*, all'*ideale stilistico*,<sup>29</sup> in cui si contrappongono *la leggiadria* e *la rozzezza*, passano — sembrerebbe — in seconda linea nella scelta dei certatori da inserire nella *Raccolta. Res* e non *verba*, quindi, in questo caso potrebbero giustificare e spiegare la presenza di tali poeti mediocri. Tali selezioni però, nello stesso tempo, potrebbero spiegare una scelta *voluta di più* dal Magnifico che non dal suo segretario-“collega”. Potrebbe essere, ma non è detto che le cose siano andate in questo modo.

Prima però di guardare alla poesia poliziana vera e propria, che rispecchia comunque — come vedremo — lo spirito delle scelte della silloge aragonese, bisogna tenere conto anche di un altro fattore importante nel sodalizio Lorenzo-Poliziano: il rapporto *poesia-politica* che il Martelli<sup>30</sup> riconosce in due periodi nell'attività del Poliziano: una prima e una dopo del 1480. E dice che essi si manifestano in due diversi modi di fiancheggiare l'azione politica del suo signore, uno *diretto* o *scoperto* (prima del 1480), e uno *dissimulato* e *indiretto*, dopo il 1480, e aggiunge che è impossibile non constatare come la produzione in volgare del Poliziano si concentri proprio in quegli anni tra il 1473 e il 1478. Negli anni '70 appunto, il problema fondamentale con cui bisogna fare i conti sul versante della politica culturale è quello del *volgare*. Si deve trasformarne l'aspetto e assicurargli *una nuova gloria*, strappandolo di mano all'oligarchia.<sup>31</sup> Si tratta della volontà da parte del Magnifico e del Poliziano di superare la poesia del cosiddetto “gotico internazionale” — dalla fine del Trecento fino agli inizi del quarto decennio del Quattrocento cca. —, una situazione letteraria cristallizzata, quando i fatti della poesia si separano da quelli del pensiero e della cultura (dagli studi storici e filologici appunto), in cui resta l'immagine di un mondo glorioso, ormai perfettamente concluso. Poesia che non riusciva a dire nulla di nuovo, non era coraggiosa, non faceva altro che perpetuare categorie e figure ormai fissate lungo tutto il Trecento. L'indeterminazione espressiva, l'ibridazione stilistica e dei contenuti erano i caratteri salienti di tale letteratura che prende sì l'esempio dei grandi del Trecento, ma non riesce a trarne nulla di originale: Dante e Petrarca faranno parte del frasario quotidiano. Alcuni dei rappresentanti di tale poesia sono Domenico da Prato che sembra riassumere in sé i caratteri di quest'epoca di crisi, del “gotico internazionale”;

<sup>29</sup> R. Cardini: 'Cristoforo Landino e l'Umanesimo volgare', in: *La critica del Landino*, Firenze: Sansoni, 1973.

<sup>30</sup> M. Martelli: 'Poliziano e la politica culturale laurenziana', in: *Angelo Poliziano — Storia e metastoria*, Lecce: Conte, 1995: 39, 32-61.

<sup>31</sup> *Ibid.*: 41.

Iacopo Sanguinacci, la poesia burchiellesca che come novità interessa solo *formalmente* la poesia, Francesco d'Altobianco degli Alberti ecc.. Nell'età laurenziana, il Magnifico e il Poliziano cercano di interpretare il passato in modo coraggioso, distaccarsene in un certo senso con la consapevolezza di poter — e dover — trovare la *propria* lezione e voce.<sup>32</sup> Contemporaneamente cercano anche di saldare la frattura fra gli studi storici e filologici e la poesia volgare, per poter, attraverso l'esperienza della propria poesia e l'esperienza classica arrivare a una poesia tutta originale e più matura, assicurando una *nuova gloria* alla lingua e poesia volgari.

Poliziano diventa quindi un interprete tanto *fedele*, quanto *geniale*<sup>33</sup> (ed è importante questa duplice caratteristica) della volontà del Magnifico per innalzare, in un programma ben preciso, la lingua volgare, tutta municipale, a lingua nazionale. Lorenzo gli aveva quindi richiesto di contribuire per la sua parte a raffinare quel volgare, al quale anch'egli si dedicava con tutte le sue risorse di poeta:<sup>34</sup> e questo avvenne anche tramite la stesura della silloge aragonese. La cultura fiorentina viene propagandata anche fuori Firenze e all'estero: anche se i testi del *Certame* erano in circolazione da un bel pezzo, il Magnifico, con quelle presenze nella *Raccolta*, voleva forse ribadire l'importanza di quell'iniziativa.

Nella poesia del Poliziano avviene per la prima volta che la tradizione latina *integra* e non *sostituisce* quella volgare (non più contrapposta a quella latina, ma ad essa parallela). Così si dilata l'orizzonte della lingua volgare. Nella poesia poliziana si avvertono il compenetrarsi delle tradizioni, dove non conta solo il tessuto espressivo, ma la storia immaginata e narrata; l'antica poesia viene riscoperta: Ovidio, Virgilio, Omero, Teocrito, Esiodo, Stazio, Claudiano... e anche Dante e Petrarca come parte della propria tradizione poetica. La storia della poesia diviene la storia dell'ispirazione che, a sua volta, diventa poesia stessa.<sup>35</sup> Gli esempi classici presenti in quei versi mediocri dei certatori, quindi, avevano il loro peso.

Il volgare, come vera alternativa, e il nuovo stile danno senso alla realtà e all'attualità dell'antico: le esperienze di quella poesia e di quel mondo vengono riassorbite nel volgare, dando in questo modo una vera maturità alle *Stanze*. Ma non solo. Il Poliziano aveva un forte *tono programmatico* nell'attività di quegli anni e anche se le *Stanze* avevano avuto una risonanza limitata,

<sup>32</sup> D. De Robertis: 'L'esperienza poetica del Quattrocento', *op.cit.* : 400–420.

<sup>33</sup> M. Martelli: 'Poliziano e la politica culturale laurenziana', *op.cit.* : 42.

<sup>34</sup> *Ibid.*: 49.

<sup>35</sup> D. De Robertis: 'L'esperienza poetica del Quattrocento', *op.cit.* : 532.

interessava soprattutto “ripercorrere la via che conduceva a quella poesia”:<sup>36</sup> Poliziano aveva una grande fiducia nel *volgare*, nella nuova letteratura, di cui bisognava rifare la storia e vedere in altri poeti la causa/storia della loro ispirazione. Si sentiva in un certo senso *responsabile* sia di fronte a se stesso, che di fronte alla sua epoca e ai poeti, Lorenzo compreso, occupandosi e preoccupandosi *paternamente* dell’opera altrui: ciò rispecchiava anche la sua forte *coscienza storica*.

Anche nella poesia latina Poliziano guarda con interesse a scrittori in certo senso “minori”, per esempio Stazio o Quintiliano; c’è forse un’*analogia* con il volgare, con la scelta, per la *Raccolta*, di poeti come quelli del *Certame*: il Poliziano ha coscienza che, in un quadro storico-critico più ampio, i minori significhino un *gradino* per poter arrivare poi ai maggiori. L’“imperfectum” quindi, il “non absolutum”, il non finito non è necessariamente una cosa negativa, ma è solo un passo, da dove partire e, riconoscendone i limiti, tentare di procedere verso esiti maggiori, verso una poesia più matura. Com’è anche la poesia occasionale, l’interesse per un genere di poesia mossa da un’ “improvvisa accensione” dell’ispirazione, “poesia occasionale” in questo senso—cert’aria di “non absolutum” con cui “più che a sè, forniva a Lorenzo una poetica di quell’imperfectum che contrassegna tutto il suo lavoro”:<sup>37</sup> Nella scelta dei poeti certatori nella silloge aragonese, vedo fortemente presente anche la personalità e l’impronta del Poliziano. Nel corso degli anni settanta l’operazione (anche sperimentalistica) condotta dal Poliziano, era quella di applicare all’espressionismo tipico della maggior poesia fiorentina di metà secolo (Luigi Pulci, Francesco d’Altobianco, lo stesso giovanissimo Lorenzo) la *sua* cultura, e quindi, la sua sensibilità di ascendenza classica, latina e, soprattutto greca.<sup>38</sup>

Per quanto concerne Lorenzo, il Magnifico in questi anni ’70, dopo le esperienze poetiche contrassegnate dalla forte presenza prima del Pulci (*Uccellaggione di starne*—1473, termine *circa quem*; *Simposio*—1469–70, *Nencia da Barberino*—espressionismo linguistico: scritta con ogni probabilità prima del 1470), poi del Ficino (*De summo bono*—l’*Altercazione*—alti temi della cultura filosofica ficiniana—1473) e dopo la prima forma del suo *Canzoniere*, intorno agli inizi degli anni ’70 si sta avvicinando alla sua “nuova stella” che è appunto il Poliziano. La natura eclettica del Magnifico, il non identificarsi mai con una tendenza filosofica (neanche col neoplatonismo), la sua

<sup>36</sup> *Ibid.*: 535.

<sup>37</sup> *Ibid.*: 549.

<sup>38</sup> M. Martelli: ‘Poliziano...’ *op.cit.*: 53.

continua ricerca di se stesso, della sua strada poetica, sono il tratto distintivo di Lorenzo intorno alla metà degli anni 70, attorno al periodo appunto della stesura della *Raccolta Aragonesa*, dove il Magnifico voleva dare di sé e della propria cultura poetica un'immagine composita,<sup>39</sup> oltre che con i propri componimenti, anche tramite le poesie degli altri poeti. Un'immagine composita sostenuta da una poesia caratterizzata dal suo petrarchismo che si è ampliato poi con echi danteschi e stilnovistici e un interesse sempre più cospicuo per la cultura classica, per poi arrivare alla poesia e prosa più mature del *Comento* e ai due diamanti delle *Selve* e dell'*Ambra*, nonché alla presenza nella silloge aragonese, delle sue canzoni a ballo.

Per concludere, vorrei ribadire che, per capire a fondo le scelte del Magnifico e del Poliziano, dobbiamo capire il clima culturale di quegli anni: la forte volontà che “ad una poesia quale era stata quella del periodo immediatamente precedente—quella appunto di un Antonio di Meglio o di un Francesco d'Altobianco degli Alberti, ma soprattutto di un Luigi Pulci—dovesse subentrare una diversa poesia volgare”<sup>40</sup> che, considerata l'esperienza poetica di metà secolo ormai superata, proprio con queste scelte, messe in tal modo nella storia della poesia volgare come un'esperienza già superata, fosse pronta ad affrontare nuove sfide. E se fino ad allora la poesia volgare e la poesia latina stavano procedendo parallelamente, senza toccarsi o “guardandosi in cagnesco”,<sup>41</sup> col Poliziano e con la riflessione critica da lui condotta sulla propria storia si è aperta una nuova era, ed “era questa la strada battendo la quale Lorenzo pensava di nobilitare e di promuovere il volgare fiorentino”.<sup>42</sup>

<sup>39</sup> L. de' Medici: *Opere*, a cura di T. Zanato, Torino: Giulio Einaudi editore, 1992: 318.

<sup>40</sup> M. Martelli: 'Poliziano...', *op.cit.* : 41.

<sup>41</sup> *Ibid.* 53.

<sup>42</sup> *Ibid.*: 54.